

Venerdì 20 gennaio 2000

3. LUIGI EINAUDI

Le regole della libertà. Luigi Einaudi, ovvero come il liberismo ordinato produce benessere diffuso e stabilità sociale

Lorenzo INFANTINO

Professore di sociologia presso la LUISS di Roma

Ferrara e de Viti De Marco

Vorrei partire da un momento anteriore a quello in cui operò Einaudi, per poterlo inquadrare meglio.

Come sapete, in Italia non abbiamo una grande tradizione liberale, ed Einaudi è sicuramente una delle poche figure che si trovano nel solco di una tradizione che è liberale in senso italiano ed è liberale in senso internazionale. Egli non è quindi un “eroe di provincia”...

Per capire il profilo di Einaudi, dobbiamo tenere conto che la tradizione liberale italiana è stata resa debolissima dal fatto che, dopo l'Unità d'Italia, abbiamo avuto un affievolimento del progetto liberale. A ciò ha contribuito non soltanto la prematura morte di Cavour, ma anche il fatto che gli ultimi trent'anni del secolo scorso hanno visto una importazione di cultura tedesca - e di brutta cultura tedesca. Mi riferisco in particolare al fatto che in Italia sia stata importata la cultura della Scuola storica tedesca dell'economia che aveva come suo capo Gustav von Schmoller¹. Mentre nei paesi di lingua tedesca questa scuola è stata fronteggiata in maniera netta e con grande energia - non solo scientifica ma anche nel senso di forza morale, di impegno etico - dalla grande scuola liberale di Vienna, cioè da Carl Menger e dai suoi successori, in Italia non abbiamo avuto un Carl Menger e una Scuola austriaca dell'economia, per cui questa importazione ha prodotto delle conseguenze estremamente negative.

¹ Economista e storico tedesco (1838-1917), esponente di spicco della scuola dei “socialisti della cattedra”.

Fra le poche persone che si sono rese conto delle conseguenze gravi che questa importazione avrebbe prodotto sulla cultura italiana, dobbiamo segnalare due maestri, sovente dimenticati, e di cui finora non si è ancora parlato nei seminari tenuti in questa sede.

Il primo è Francesco Ferrara, economista presso l'Università di Torino. La seconda figura, che è più vicina a noi e che dovrebbe essere maggiormente nota (e non lo è), è Antonio de Viti De Marco². Probabilmente ad alcuni di voi questi nomi non diranno nulla, ma Francesco Ferrara è stato un grande economista e Antonio de Viti De Marco è stato uno scienziato delle finanze, un professore di scienza delle finanze, il quale ha elaborato delle teorie che sono poi state esportate e assorbite a livello internazionale.

Il nome Antonio de Viti De Marco, a cui così poca attenzione viene riservata nel nostro paese, non lo troverete fra coloro che, nel momento in cui venne imposto ai professori universitari il giuramento di fedeltà al regime fascista, hanno accettato di giurare fedeltà al regime. E ciò perché de Viti De Marco non solo non giurò la fedeltà al regime, ma si ritirò a vita privata, rinunciando all'insegnamento.

Antonio de Viti De Marco è stato per Luigi Einaudi un maestro o forse *il* maestro. Egli fu per lunghi anni parlamentare nel vecchio partito radicale, nel quale militavano uomini come Guglielmo Ferrero. Anche questo nome forse non dirà nulla ad alcuni di voi, ma Ferrero è anch'egli fra i maggiori scienziati sociali che la cultura italiana abbia mai avuto. A causa del suo dissidio con Croce non ebbe la ventura di insegnare in Italia, e insegnò in Svizzera. Fu autore, tra l'altro, di un'opera monumentale sulla grandezza e la decadenza di Roma, tradotta in inglese e in altre lingue.

Il «germanesimo economico»

Alla fine del secolo scorso, Francesco Ferrara aveva denunciato l'importazione di una retriva cultura tedesca. La Scuola storica tedesca dell'economia era una scuola che, paradossalmente, negava l'economia, in quanto negava l'esistenza delle leggi economiche. E tuttavia l'esistenza di

² Nato a Lecce nel 1858, studioso dei rapporti tra sistema economico e sistema tributario, muore a Roma nel 1943. Tra le sue opere più celebri, *Il carattere teorico dell'economia finanziaria* (1888) e i *Primi principi dell'economia finanziaria* (1928).

tali leggi è molto importante, giacché sono esse a tutelare l'autonomia della società civile. Noi cittadini possiamo infatti godere della nostra autonomia negoziale, e quindi essere soggetti nella vita collettiva, perché le leggi dell'economia impediscono al potere politico di intervenire arbitrariamente a danno della nostra libera attività.

Se l'economia non esiste, nel senso che non viene riconosciuta l'esistenza delle leggi economiche, la parola passa al potere politico, il quale può intervenire nella nostra vita arbitrariamente e porsi come punto di vista privilegiato sul mondo, cioè come variabile indipendente all'interno del sistema sociale.

La Scuola storica tedesca, come affermavano i suoi stessi rappresentanti, era in fondo la “guardia del corpo” intellettuale della casa regnante prussiana. Era un gruppo di intellettuali che difendeva la monarchia prussiana contro l'avanzata del mercato e quindi della società aperta. Dunque una scuola conservatrice, che nega autonomia ai cittadini e alla società civile e lotta appunto perché il potere sia conservato dalle vecchie classi dominanti, fra cui la Corona.

Si capisce bene che, nella misura in cui non esistono le leggi economiche - cioè a dire nella misura in cui ci sono delle scuole che sostengono la impossibilità delle leggi economiche, perché i fatti, ritenuti unici e irripetibili, si sottrarrebbero per tale ragione alla scienza (era questa la cattiva giustificazione fornita dal punto di vista epistemologico) -, si legittima l'interventismo dello Stato nell'economia e il potere politico può divenire arbitro della società. Se le leggi economiche non esistono, se non c'è alcuna regola, il potere politico ha tutta la possibilità di intervenire arbitrariamente nella nostra vita.

La Scuola storica tedesca non tendeva perciò ad aprire la società, ma a chiuderla e a consentire che il potere della corona prussiana continuasse ad essere un potere assoluto, un potere con la parola ultima su ogni questione: la politica come variabile indipendente.

Quanto stiamo dicendo getta luce sulle conseguenze che si produrrebbero se si accettasse qual che afferma qualche sprovveduto giornalista che, esercitando la sua ignoranza, invoca “il primato della politica”. Il “primato della politica” significa il primato dell'arbitrio sull'autonomia dei cittadini e sulle leggi che governano lo svolgimento della vita economica...

In un suo articolo scritto alla fine del secolo scorso, Antonio de Viti De Marco lamenta “un trentennio di importazione di cultura tedesca

e di falsificata scienza italiana”. Un trentennio di importazione di cultura tedesca, che era una cultura ostile alla società aperta. Prima ancora di Antonio de Viti De Marco, Francesco Ferrara si era soffermato sullo stesso problema e aveva parlato di “germanesimo economico”, in un bellissimo saggio che è appunto intitolato *Il germanesimo economico in Italia*, pubblicato nel 1874.

Francesco Ferrara è uno dei primi a capire il pericolo. Anche se non ha la forza teorica di Carl Menger e dei grandi marginalisti austriaci, Ferrara capisce che se i conservatori vogliono intervenire nell'economia e i socialisti pure, qual è allora la differenza fra gli uni e gli altri? Se il mezzo è lo stesso, il fine non può che essere lo stesso, cioè a dire la paralisi della società civile e la sottrazione di libertà ai cittadini.

Dice testualmente Francesco Ferrara: "le posizioni della scuola storica tedesca sono una forma di socialismo, quindi se anche i conservatori vogliono intervenire, anch'essi sono socialisti". Era "una forma di socialismo ingentilito bensì e virtuoso abbastanza per vergognarsi di sé medesimo, ma appunto per ciò tanto meno pregevole quanto inferiore è l'ipocrisia alla nefandezza".

Quindi: Francesco Ferrara capisce che la società aperta è aggredita da due lati: da una parte, c'è il socialismo che interviene in nome della difesa delle classi lavoratrici; dall'altra parte, ci sono i conservatori che ugualmente lottano per impedire la formazione di una società aperta. Interventismo a destra e interventismo a sinistra: non a caso poi Popper, che è erede della tradizione austriaca, giunge a scrivere *La società aperta e i suoi nemici*, dove i nemici della società aperta sono conservatori come Platone e Hegel e rivoluzionari come Marx. La società aperta è aggredita sia da destra sia da sinistra. E lo scopo è quello appunto di paralizzare, di sopprimere l'autonomia della società civile e del cittadino. Ecco perché la Scuola austriaca mette in discussione il significato di destra come contrapposto a sinistra. L'obiettivo dell'una e dell'altra parte è la soppressione dell'autonomia della società civile: sono tutt'e due posizioni illiberali.

Come Francesco Ferrara, anche Antonio de Viti De Marco aveva ben capito che la democrazia liberale era stretta fra socialismo e conservatorismo. Questi avevano infatti in comune l'obiettivo di intervenire per ridurre al minimo l'autonomia della società civile.

L'interventismo, che sia di destra o di sinistra, produce corruzione. de Viti De Marco, che era uno strenuo avversario di Giolitti, diceva, a proposito dell'Italietta giolittiana: “gli uomini sono in questa nostra

società corrotti dal lungo uso di un incontrastato potere, si sono frazionati in gruppi e sottogruppi, ognuno comandato da un capitano di ventura". Antonio de Viti De Marco scriveva queste parole nel 1920, subito dopo la Prima guerra mondiale, ma sembra la diagnosi della situazione italiana dei nostri giorni o dei giorni che ci hanno preceduto. Sono stati gli uomini prodotti da questa lunga selezione alla rovescia a governare l'Italia durante la guerra; non un pensiero direttivo di politica economica o di politica estera o di politica finanziaria ha informato la loro azione...

Liberismo e liberalismo

Luigi Einaudi ha alle spalle tutto questo: non si può capire Einaudi se non si capisce quali siano il dibattito e la tradizione nella quale si inserisce la sua opera.

Insieme ad Ernesto Rossi, Luigi Einaudi è allievo di Antonio de Viti De Marco. Riprendendo la diagnosi formulata da de Viti, Luigi Einaudi farà una bellissima analisi sulla nascita del fascismo in Italia. Perché nasce il fascismo? Perché siamo in una società infettata dall'interventismo statale e lo sbocco di una situazione così compromessa dall'ingerenza statale è appunto il fascismo! Il fascismo porta all'estrema conclusione, o all'estrema conseguenza, la logica dell'interventismo.

All'importazione della cultura tedesca in Italia si deve una distinzione sulla quale ci siamo trascinati e ci stiamo trascinando fino ai nostri giorni. Una infelice distinzione, quella tra liberalismo e liberismo, che molti ritengono sia stata introdotta da Croce. In realtà, questa distinzione si è affermata in Italia alla fine del secolo scorso a petto della importazione di cultura tedesca.

È sembrato che si potessero separare due posizioni: il "liberismo", rappresentato da coloro i quali credono nel libero scambio, e il "liberalismo", che non sarebbe qualcosa di economico - per carità! - bensì qualcosa che "appartiene allo spirito". Una distinzione tra la "volgare" vita economica, e la vita spirituale, la vita etica: da una parte il liberismo dei "bottegai" (come si dirà poi nel Ventennio), dall'altra parte invece i grandi liberali che si riuniscono in un illuminato salotto e discettano della libertà.

Chi è autenticamente liberale - i Francesco Ferrara, gli Antonio de Viti De Marco, i liberali viennesi come Menger e i suoi seguaci, l'Einaudi che polemizza con Croce - capisce tuttavia che non si può separare la vita

economica dalla vita politica, che cioè non esiste un liberismo e a fianco di questo un liberalismo.

Questi autori sono grandi e rimarranno tali anche in considerazione del fatto che essi hanno indefettibilmente sostenuto che non ci può essere libertà politica se non vi è libertà economica. Questo è un nodo cruciale: se qualcuno pensa di introdurre la distinzione tra libertà economica e libertà politica, ritenendo che il liberalismo sia libertà politica e che della libertà economica possiamo anche non occuparci, allora egli non è un liberale, è qualcuno che di liberalismo non sa nulla! Per una semplicissima ragione, spiegata più tardi da Hayek (ma questa era un'idea che era già stata sviluppata alcuni anni prima e esplicitata in maniera precisa dal suo maestro Ludwig von Mises): perché quando lo Stato detiene tutti i mezzi, cioè si arriva alla soppressione della proprietà privata, lo Stato stesso, che ha a quel punto ha tutti i mezzi, determina anche i fini.

Pertanto, non è possibile distinguere una libertà economica alla quale noi possiamo rinunciare e una libertà politica che potrebbe realizzarsi a prescindere dalla struttura economica. Non possiamo realizzare i nostri ideali a prescindere da chi detiene i mezzi di produzione. C'è libertà politica solo se c'è libertà economica.

Mi spiego: se tutti i giornali sono posseduti dallo Stato, nella carta costituzionale noi scriveremo “nel nostro paese c'è libertà di stampa”, e magari lo scriviamo con i caratteri più belli, grandi. E tuttavia, se i giornali, le tipografie, tutte le attrezzature sono possedute dallo Stato, cioè a dire sono in mano al ceto politico che è al potere o al gruppo politico che è al potere, chi non la pensa come coloro che stanno al potere non avrà la disponibilità delle macchine, delle testate giornalistiche per dire la propria opinione, per far sentire la propria voce.

Quindi, se non c'è libertà economica - ossia: pluralismo economico, competizione dal punto di vista economico -, non ci può essere nemmeno libertà politica, perché non abbiamo i mezzi per esprimerci. Tutto questo è sintetizzato da Hayek, con questa frase: "chi detiene tutti i mezzi determina i tutti i fini". In tal caso, quando cioè non c'è mercato, ci troviamo di fronte a una società chiusa, perché il gruppo che detiene monopolisticamente le risorse economiche detta una gerarchia obbligatoria dei fini a cui tutti ci dobbiamo adeguare. E chi non vuole adeguarsi a tale gerarchia obbligatoria dei fini è un nemico che pertanto dev'essere ucciso o cacciato via, mandato in esilio: le uniche possibilità di fronte a cui, in uno stato di tipo totalitario, si trovano gli oppositori.

Al contrario, una società aperta non conosce né l'uccisione né l'esilio di colui il quale la pensa diversamente da noi, perché essa ospita la convivenza tra uomini portatori di concezioni filosofiche e religiose differenziate.

Mi piace segnalarvi a questo proposito alcune belle affermazioni di Einaudi sull'importanza della discussione critica, del confronto, e della competizione. Nel 1920, su una rivista di Milano, rispondendo a un articolo di Giuseppe Renzi, che anelava all'uniformità degli spiriti per godere la pace sociale, Einaudi scrive: "Se ne fossi capace vorrei scrivere un inno irruente ed avvincente come il tuo alla discordia. Non all'uniformità degli spiriti, alla discordia, alla lotta, alla disunione degli spiriti ... Quale mai ragione sostanziale vi è perché lo Stato debba avere un proprio ideale di vita a cui debba napoleonicamente costringere gli uomini ad uniformarsi? Perché una sola religione e non molte? Perché una sola opinione politica, sociale o spirituale e non infinite opinioni? Il bello, il perfetto, non è l'uniformità, l'unità, ma la varietà e il contrasto".

"Coloro i quali si lamentano del disordine odierno degli spiriti e anelano ad un ordine nuovo non sanno interpretare se stessi, si lagnano di ciò che amano e soffrono di ciò che li fa vivere. L'aspirazione all'unità, all'impero di uno solo è una vana chimera, è l'aspirazione di chi ha un'idea, di chi ha un ideale di vita e vorrebbe che tutti avessero la stessa idea ed anelassero verso il medesimo fine. Egli una sola cosa non vede, che la bellezza del suo ideale deriva dal contrasto con cui si trova con gli altri ideali che a lui stesso sembrano più brutti, dalla pertinacia con cui gli altri difendono il proprio ideale e dalla noncuranza con cui gli altri guardano al suo ideale. Se tutti lo accettassero, il suo ideale sarebbe morto: un'idea, un modo di vita che tutti accolgono, non vale nulla. Noi economisti applichiamo questo concetto ai beni economici dicendo che un bene per acquistare il quale non fa fare alcuno sforzo, non è un bene economico. Così che anche nei beni morali l'idea nasce dal contrasto, se nessuno vi dice che avete torto, voi non sapete di possedere la verità. Il giorno della vittoria dell'unico ideale di vita, la lotta ricomincerebbe perché è assurdo che gli uomini si accontentino del nulla".

Questa è la posizione autenticamente liberale: la società aperta è la convivenza tra uomini portatori di concezioni filosofiche e religiose differenziate, la società aperta è la società basata sulla competizione, sul confronto, sulla discussione critica.

La discussione critica produce la crescita culturale, la crescita della razionalità. La competizione in campo economico ci consente di individuare i parametri migliori, di trovare soluzioni nuove. La discussione nel campo politico produce la democrazia, quindi il confronto tra idee diverse. La competizione economica, la discussione critica, la democrazia politica non sono altro che la istituzionalizzazione di un processo di esplorazione dell'ignoto e di correzione dei nostri errori.

Einaudi e il liberalismo austriaco

Einaudi non è però solo l'erede di Francesco Ferrara e di Antonio de Viti De Marco. Negli anni Venti, durante un viaggio in America, Einaudi ha la fortuna di incontrare Ludwig von Mises.

In quegli anni, Ludwig von Mises era colui il quale teneva accesa la fiaccola del liberalismo sul continente europeo. Negli anni '20, infatti, il liberalismo sembrava morto e seppellito. C'era stata la Rivoluzione d'Ottobre e sembrava che tutto l'avvenire dovesse essere dominato dall'idea socialista. In Europa, l'idea liberale era in pieno affievolimento. Nel mondo, rimangono tre centri in cui si continua a sperare e a studiare e a sperare nel liberalismo, e quindi nella libertà; questi tre centri, ci racconta Hayek in un suo bellissimo saggio, sono Vienna, Londra e Chicago.

A Chicago c'è Frank Knight, il fondatore della prima Scuola di Chicago. Nella capitale austriaca Ludwig von Mises raccoglie intorno a sé un nucleo di giovani: non gli danno la cattedra all'Università di Vienna, egli è semplicemente libero docente, ma lavora alla Camera di Commercio dove riunisce uno stuolo di giovani che diventeranno terribili, degli studiosi potentissimi che ci hanno lasciato un ricco patrimonio, uno scrigno inesauribile di tesori di teorie potenti per leggere il mondo e la realtà di oggi. A Londra, alla London School of Economics, c'è Edwin Cannan, colui il quale scopre le lezioni di Glasgow di Adam Smith e che le pubblica alla fine del secolo scorso. Cannan è il maestro Lionel Robbins, uno dei più grandi liberali di questo secolo, colui il quale chiamerà Hayek da Vienna a Londra, un uomo cruciale nello sviluppo del pensiero liberale di questo secolo.

A fianco di questi grandi, in Italia abbiamo Luigi Einaudi. Questo è quanto affermato da Hayek, di cui mi riconosco debitore. Avendo alle spalle Francesco Ferrara e Antonio de Viti De Marco, Luigi Einaudi entra in sintonia immediata con la Scuola austriaca, a cui riconosce il primato

teorico. Non a caso, quando si pubblica in Italia un saggio sulla spiegazione della Grande crisi scritto da Lionel Robbins, è Einaudi che promuove la traduzione e lo fa pubblicare dalla casa editrice del figlio (che all'epoca tollerava gli autori di orientamento liberale). E, nella prefazione, Einaudi riconosce "il grande merito che noi dobbiamo tributare agli economisti viennesi", i discendenti di Menger e che questi giovani sono - dice Luigi Einaudi agli inizi degli anni Trenta - "la futura forza morale dell'Occidente".

Einaudi e Croce

Luigi Einaudi è dunque liberale, ma non è liberale nel senso crociano del termine, nel senso partenopeo del termine, perché il liberalismo napoletano, che invoca la forza dello stato per affermare la libertà individuale e riafferma la distinzione tra liberismo e liberalismo, è un non senso. Questo liberalismo di discendenza prussiana, hegeliana, storico-tedesca, è infatti una contraddizione in termini.

La libertà nasce quando ci sono delle condizioni normative che la rendono possibile. La libertà ha bisogno di un suo *habitat* normativo: Non è una predica, è un mezzo che noi utilizziamo tutti i giorni e che possiamo utilizzare se viviamo in un determinato *habitat* normativo. C'è quindi un *habitat* della libertà. I risultati che noi conseguiamo non sono il frutto di uomini buoni e uomini cattivi, sono soprattutto il frutto delle condizioni che rendono possibile o impossibile determinate azioni.

Il primo elemento di questo *habitat* normativo è il mercato. È su questo che si scontrano Croce ed Einaudi. E debbo dire, con tutta sincerità, che Luigi Einaudi in questa vicenda è stato anche troppo benevolo, perché aveva nelle mani gli strumenti per essere ancora più stringente. Croce sostiene infatti che noi possiamo realizzare il liberalismo qualunque sia il regime proprietario. Sopprimiamo la proprietà privata dei mezzi di produzione, sopprimiamo il mercato e continuiamo ad avere la libertà! E tuttavia: si può riformare il comunismo? Il comunismo è totalitarismo! Il naufragio totale, fino ai campi di sterminio, è ciò che ne deriva...

Einaudi dice a Croce: un momento, se noi sopprimiamo la proprietà, se statalizziamo i mezzi di produzione, la libertà diviene impossibile. Ed è questa una posizione coerente: dai moralisti scozzesi, alla scuola austriaca, a Francesco Ferrara, a Antonio de Viti De Marco, a Einaudi, tutti gli autentici liberali la sostengono.

Einaudi e Sturzo

Proprio per dare più forza a questa posizione einaudiana nei confronti di quella crociana è giusto che io vi rammenti il rapporto esistente tra Luigi Einaudi e don Luigi Sturzo.

Nel 1958 Gabriele De Rosa pubblica un volume di studi sturziani, e lo storico Luigi Salvatorelli su "La Stampa" scrive: "Don Sturzo ha combattuto queste battaglie contro lo stato moderno liberale laico ispirato da una umanità morale autonoma, cioè dalla morale naturale". Salvatorelli aggiunge: Sturzo "coerentemente, intransigentemente, dal suo clericalismo temporalista di fine Ottocento, passa al suo liberismo antisociale di questi giorni".

Luigi Salvatorelli accusa quindi Sturzo di essere un liberista. E Einaudi scende in campo per difendere Sturzo: "Quale che fosse il punto di partenza di Luigi Sturzo alla fine dell'Ottocento, oggi il suo punto di arrivo non è certamente quello definito dall'insigne storico SalvatorelliIn primo luogo, non possiamo far gran torto allo Sturzo attribuendogli un liberismo che se è quello corrente nell'accezione comunemente invalsa è un fantoccio. In effetti, questo "liberismo" non esiste, è un fantoccio polemico: o sei liberale o non sei nulla.

E allora, se voi parlate di liberismo, a che cosa vi riferite? È un fantoccio polemico creato da tutti i nemici della libertà. È un fantoccio di cui nessuno studioso serio conosce l'esistenza, fantoccio inventato da chi attribuisce agli economisti idee che essi non hanno mai professato.

Non posso fare quel gran torto a Luigi Sturzo, perché assiduo lettore dei suoi articoli sul Giornale d'Italia".

Sturzo è contrario alle idee che combatte non solo perché sono causa di danni economici, ma soprattutto perché corrompono la società. L'interventismo ha un grande potenziale di corruzione, asservisce gli uomini, conduce alla immoralità.

Egli, in quanto antisocialista e antidirigista, vuole il liberismo giacché vuole il liberalismo nell'ampio senso della parola. C'è quindi una perfetta coincidenza fra le posizioni di Luigi Sturzo e Luigi Einaudi. Luigi Einaudi deve intervenire in favore di Luigi Sturzo, accusato di essere un liberista.

Ebbene, il liberismo è nel nostro Paese un bersaglio comodo a tutti gli avversari e nemici della libertà. Che chiede liberismo? La libertà economica. E questa, diversamente da quanto sostenuto dai nemici della

libertà, non è la giungla... Il mercato è un'istituzione che per poter funzionare ha bisogno del libero scambio. A sua volta, il libero scambio ha bisogno di un proprio *habitat* normativo. Ciò significa che non possiamo avere il mercato senza lo Stato di diritto: e la prima regola dello Stato di diritto è l'uguaglianza dinanzi alla legge: nel momento in cui siamo tutti posti sullo stesso piano dalla legge, immediatamente c'è concorrenza.

Non abbiamo una grande tradizione liberale, ma abbiamo dei nomi che possiamo spendere al cospetto della grande tradizione liberale anglosassone e austriaca. Ma, per ignoranza o per malafede (o per tutte e due le cose) non sappiamo spenderli.

Domanda

Vorrei chiederle un approfondimento su un punto che ci viene spesso rimproverato da gran parte del mondo cattolico. Le leggi economiche – così ci viene rimproverato - le leggi del mercato sono sostanzialmente contro l'uomo e contro i più deboli quindi quell'attitudine evangelica al soccorso del debole, del misero, dell'uomo in difficoltà... Questo è quanto viene sempre rinfacciato a noi che stiamo da questa parte.

Un approfondimento di questo punto ci gioverebbe, anche perché spesso oggetto di polemica quando ci confrontiamo con le altre persone.

Lorenzo INFANTINO

Per prima cosa, vorrei rammentare a tutti coloro i quali si professano cristiani che il cristianesimo non è per l'abolizione della proprietà privata, ma per un uso responsabile della proprietà privata.

La carità è cosa diversa dalla soppressione della proprietà privata. Carità significa che io sono responsabile nei confronti di coloro i quali sono più deboli; soppressione della proprietà privata significa che io devo essere espropriato di tutto ciò che ho prodotto con il mio lavoro.

Credo che, rispetto alla posizione assunta alla fine del secolo scorso su questi temi, la Chiesa abbia in questo secolo fatto dei passi indietro... Mercato o competizione, principio di sussidiarietà e carità:

questi a mio avviso dovrebbero essere i tre punti principali per un cattolico. Il principio di sussidiarietà, sul quale la Chiesa si è espressa in termini molto chiari, dice che lo Stato non deve intervenire dove i cittadini possono regolare i loro rapporti autonomamente. Purtroppo, le cose non vanno così: come voi sapete, ci sono i cosiddetti cattolici democratici, i quali non sono altro che dei portatori d'acqua di una ideologia che è totalmente estranea all'idea di fondo ai principi ispiratori sia del cristianesimo sia del cattolicesimo.

Colui che realizza un profitto non è un brigante. Noi dobbiamo uscire dalla logica secondo cui il profitto è equiparabile al bottino alla pirateria. Il profitto contro cui molto si dice, interpretato dal punto di vista della tradizione austriaca, non è altro che la retribuzione o il compenso che spetta a coloro i quali individuano dei bisogni che non sono soddisfatti e che aiutano a soddisfare.

Le leggi economiche non sono contro i più deboli. Al contrario, le leggi economiche hanno migliorato la condizione umana. Basti pensare alle condizioni di vita in cui versava la maggioranza della popolazione dell'Inghilterra alla vigilia della rivoluzione industriale, e agli immensi progressi che da essa sono scaturiti.

Le risorse che la macchina capitalistica produce riescono a dare la vita agli uomini, perché senza quelle risorse noi non potremmo avere la popolazione che oggi abbiamo. E se il meccanismo capitalistico si dovesse inceppare, sfortunatamente o malauguratamente l'intero Terzo Mondo morirebbe immediatamente di fame.

Pertanto, il sistema capitalistico non è contro i deboli, questa idea che il sistema capitalistico sia contro i deboli è una idea semplicistica, malsana, piena di livore, di risentimento.

Inoltre, il mercato è un inoltre grande strumento di crescita del nostro benessere materiale e della nostra conoscenza..

Domanda

La domanda che volevo porre è la seguente: al fondo di tutto il suo intervento c'è una considerazione che la cultura liberale in Italia, proprio

perché è stata trascurata, era ed è ancora minoritaria. Quali azioni, quali tipi di riforme, anche di carattere istituzionale, quali interventi occorrerebbe fare nel settore dell'economia, affinché una visione, una concezione, un modo d'essere autenticamente liberale si affermi nella nostra società?

Lorenzo INFANTINO

Noi abbiamo delle arretratezze secolari. Una delle idee più disgraziate che ci hanno inculcato a scuola è quella di pensare che il fascismo sia stato uno strumento attraverso il quale i liberali si sono difesi dal socialismo. Il fascismo non è stato un amico dei liberali: ne è stato un nemico. Eppure, agli inizi degli anni Settanta, definirsi liberale significava quasi definirsi nel modo peggiore, perché la grande propaganda, che era stata messa in piedi dal Partito comunista, portava a vergognarsi della identità liberale.

E devo dire che, se noi togliamo alcuni esempi o alcuni particolari individui che questa sera io ho citato, del valore del proprio messaggio non c'è stata nemmeno grande consapevolezza da parte di coloro i quali erano in qualche modo liberali e avrebbero dovuto svolgere un grande opera di divulgazione.

Se noi avessimo veramente un mercato la società italiana si aprirebbe, sarebbe più ricca materialmente e sarebbe anche più ricca di idee. Dobbiamo lottare per introdurre il mercato ovunque sia possibile, rispettando un solo principio - e qui parlo a una platea di cattolici - quello di sussidiarietà.